



Notiziario

Luglio 2013

Università



Il Fatto Quotidiano - [*Università, l'Ocse sbugiarla stampa e politica. "Troppi costi e studenti": falso*](#)



Italia Oggi - [*Troppa ricerca, poca docenza*](#)

Lavoro



Il Sole 24 Ore - [*Le ricette della Ue per creare nuovi posti*](#)



Italia Oggi Sette - [*La gioventù è mobile*](#)



La Repubblica - [*Disoccupazione al massimo storico. Senza lavoro in aumento del 18,1%*](#)



Il Sole 24 Ore - [*Berlino unisce scuola e lavoro*](#)

Leggi & normative



Italia Oggi - [*Giovani, un bonus di assunzioni senza charme per le imprese*](#)



Il Sole 24 Ore - [*Start up, regime semplificato*](#)

Approfondimenti



Nuovi Lavori - [*Riforma Fornero tra crisi e precarietà'*](#)



La Voce - [*Lavoro giovanile, una corsa a ostacoli*](#)



Nuovi Lavori - [*Occupazione, l'esempio tedesco*](#)



29 giugno 2013

Università, l'Ocse sbugiarda stampa e politica. “Troppi costi e studenti”: falso

Il rapporto 2013 dell'organizzazione smentisce ciò che è stato raccontato per anni. Non è vero che l'Italia spende troppo per atenei che rendono poco e nemmeno che abbiamo il record di fuori corso e baroni. E soprattutto: con la laurea è meno probabile restare disoccupati

di Thomas Mackinson

Tutta la verità sull'**università** italiana, ovvero: come ti sbugiaro dieci anni di proclami (e programmi) politici che hanno fatto del luogo comune e dell'analisi falsata il grimaldello per entrare nel sistema dell'**istruzione** e giustificarne la progressiva demolizione, dalle guerre sante dei berluscones contro la **scuola pubblica** agli strali dei “professori” chiamati da **Monti** a tagliare la spesa statale per l'istruzione. “Abbiamo troppi laureati”, no troppi professori, l'università pubblica “costa troppo”, la laurea “non vale nulla”... Tutte clamorosissime “balle”, e lo certifica l'**Ocse** che ha appena diffuso l'edizione 2013 del suo Rapporto sullo stato dell'istruzione a livello mondiale ([scarica](#)). Si parla anche dell'**Italia**, eccome. Numeri su numeri, statistiche comparative tra nazioni su spesa, costi privati, quantità di professori, studenti, **laureati** e dottorandi. E ancora, analisi su benefici e costi socioeconomici dell'istruzione universitaria e del valore del titolo accademico.

Il battagliero e informale [network di ricercatori “Roars”](#) ha studiato le 440 pagine di dati e si è divertito a confrontarli con quanto dichiarato negli ultimi anni dal variopinto pool di “esperti” chiamati a vario titolo dalla politica e dalla stampa a contribuire al discorso pubblico su emergenze e prospettive del sistema universitario. Tra gli altri **Gelmini, Giavazzi, Andrea Ichino, Profumo, Martone**. Il confronto tra il proclama del momento e il dato fornito dall'Ocse è spesso esilarante, ma è soprattutto preoccupante: in un attimo rivela il livello di approssimazione delle analisi e delle valutazioni di chi per anni ha avuto tra le mani la delega al settore o è stato chiamato a dire la sua, in virtù di una patente di competenza scientifica pubblicamente riconosciuta. Ecco le cantonate più grosse.

1. “L'università italiana costa troppo”

Era la grande convinzione del ex ministro **Mariastella Gelmini** che nella stagione dei tagli e della contestazione del 2009 apostrofava così le voci del dissenso: “È risibile il tentativo di qualcuno di collegare la bassa qualità dell'Università italiana alla quantità delle risorse erogate. Il problema, come ormai hanno compreso tutti, non è quanto si spende (siamo in linea con la media europea)”. Ma cosa dice l'Ocse in proposito?

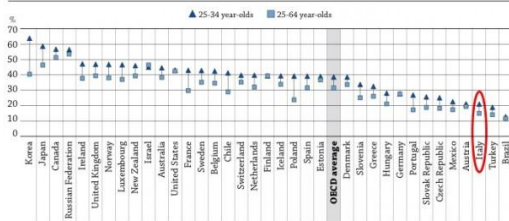
L'esatto contrario della Gelmini: ad eccezione di **Repubblica Slovacca** e **Ungheria**, l'Italia spende meno di tutte le altre nazioni europee (61% della media Ocse, 69% della media Eu21). Mentre la maggior parte delle altre nazioni hanno riconosciuto la natura strategica delle spese per istruzione, l'Italia, con la sola eccezione dell'Ungheria, è la nazione che ha effettuato i tagli più pesanti (il rapporto Ocse non fornisce il dato relativo alla sola spesa per università, ma un dato aggregato relativo all'intera spesa per istruzione). Se si considera la percentuale della spesa pubblica destinata all'istruzione, si scopre che l'Italia è ultima su 32 nazioni. Insomma, Gelmini bocciata su tutta la linea.

2. Troppi studenti. Parola di Giavazzi, l'uomo della spending review

L'altro mantra che si ripete da tempo è l'**eccessivo numero di studenti**. Tra chi si esercita in affondi letali

% della popolazione nella fascia 25-34 anni con titolo universitario: l'Italia è 34° su 36 (Italia: 21%, media OCSE: 39%)

Chart A1.1. Population that has attained tertiary education (2011)
Percentage, by age group



Source: OECD, Table A1.1a. See Annex 3 for notes (www.oecd.org/edu/indicators/).
StatLink <http://dx.doi.org/10.1787/888932464515>

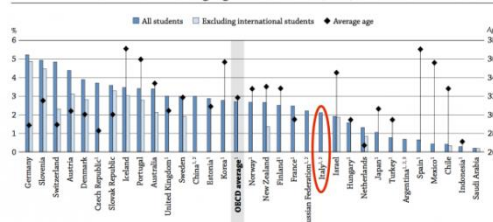
Se si considera che il Brasile è una nazione non-Ocse, l'Italia è al penultimo posto tra i Paesi Ocse dato che solo la Turchia (19%) ha meno laureati di noi. Sarà allora che abbiamo troppi docenti.

3. Contrordine: sono troppi i professori

Se non sono troppi gli studenti tocca prendersela con i professori, altrimenti il gioco a chi spara

% di studenti che intraprendono il dottorato di ricerca: l'Italia è 21° su 32 nazioni (fonte: OCSE 2013)

Chart C3.4. Entry rates into advanced research programmes and average age of new entrants (2011)



Note: The average age refers to an average weighted age, generally the age of the students at the beginning of the calendar year. Students may be one year older than the age indicated when they graduate at the end of the school year. Please see Annex 3 to learn how the average age is calculated.
1. New entrants data for international students are missing.
2. New entrants data by age are missing.
3. Year of reference 2010.
Source: OECD, Argentina, China, Indonesia: UNESCO Institute for Statistics (World Education Indicators Programme); Saudi Arabia: Observatory on Higher Education; Table C3.1a. See Annex 3 for notes (www.oecd.org/edu/indicators/).
StatLink <http://dx.doi.org/10.1787/888932464515>

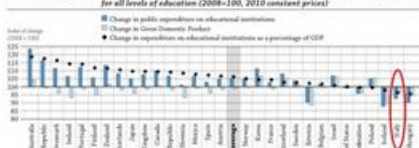
disponibile a tutti e da alcuni anni, non è mai stato utilizzato perché non funzionale come altri a dare addosso al sistema universitario. Fa parte di quel corredo di parametri sistematicamente occultato da chi guardava ai numeri del settore con gli occhiali dell'ideologia politica".

4. L'ultima spiaggia: troppi dottorandi

A un certo punto se non sono troppi i laureati e neppure i professori a qualcuno viene in mente che possano essere i dottorandi, ad esempio a **Sergio Benedetto**, illustre professore del **Politecnico di Torino** ma soprattutto l'uomo messo a capo dell'organismo di valutazione della ricerca, deputato dall'Anvur

Chi taglia di più l'istruzione (% PIL): su 30 nazioni, solo Ungheria peggio dell'Italia (fonte: OCSE 2013)

Chart B2.3. Impact of the economic crisis on public expenditure on education
Index of change between 2008 and 2010 in expenditure on educational institutions as a percentage of GDP, for all levels of education (2008=100, 2010 constant prices)



a premiare o punire 95 atenei stabilendo criteri per l'erogazione di 800 milioni di fondi. Incarico delicatissimo, dunque.

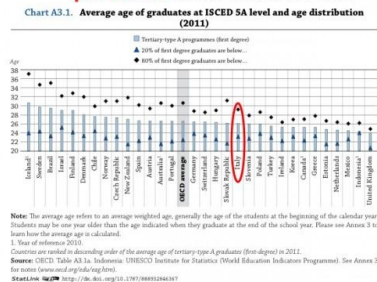
Ebbene Benedetto su *Repubblica* annuncia: "Ora rivedremo anche i corsi di dottorato, con criteri che porteranno a una diminuzione molto netta" (*Repubblica*, 4/02/2012). Ma l'assunto iniziale era corretto, ovvero l'Italia ha un numero di dottorandi tanto spropositato da doverlo ridurre? Nel seguente grafico viene riportata la percentuale di studenti che proseguono i loro studi fino al conseguimento del dottorato di ricerca. L'Italia è al di sotto della media Ocse e si colloca in 21esima posizione su 32 nazioni. Per la spiegazione delle età medie di entrata particolarmente elevate in

alcune nazioni (Islanda, Spagna, Portogallo, Corea, ...) si veda la discussione a p. 296 del Rapporto "Education at a Glance".

5. La moltiplicazione dei fuoricorso

Ma ecco il turno di Francesco Profumo che se la prende con i fuori corso d'Italia, massa di fannulloni che non avrebbe pari in tutta Europa. "I fuori corso all'università esistono solo da noi (...) All'Italia manca il rispetto delle regole e dei tempi. Credo che la scuola sul rispetto delle regole debba dare un segnale forte perché gli studenti fuori corso hanno un costo, anche in termini sociali" (*Corriere*, 15-10-2012). Vero, non vero?

Età media dei laureati italiani (1° livello) più bassa della media OCSE

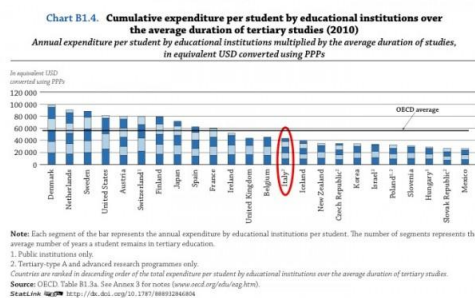


Anche questo non è vero, a insistere sullo stesso punto è però l'ex sottosegretario **Michel Martone** ([quello che laurearsi dopo i 28 anni "è da sfigati"](#)), su *Repubblica*: "Il problema dell'età media dei laureati in Italia esiste". L'Ocse dice esattamente il **contrario**: l'età media dei laureati italiani è addirittura **più bassa** della media europea. In realtà il mancato rispetto dei tempo nominali è un fenomeno diffuso a livello mondiale, mentre nelle dichiarazioni degli "esperti" viene propagandato come il piccolo e imperdonabile vezzo di un Paese che tira a campare, azzoppato dal carrozzone universitario, mentre l'Europa e il mondo corrono.

6. Lo studente che costava troppo. Il problema che non è mai esistito

Ad avvertire che "spendiamo troppo per gli studenti" è **Roberto Perotti**, economista della Bocconi che nel libro *L'università truccata* (Einaudi) ha messo in croce il malcostume accademico dei **privilegi**. Ma ha commesso anche qualche errore di conto.

Spesa cumulativa per studente: l'Italia è 14° su 24 (fonte: OCSE 2013)



L'assunto iniziale (e quindi i rimedi finali intesi come proposte di riforma in appendice al discorso) sono falsi. "Si basano infatti sul precedente rapporto Ocse e su una rielaborazione fai-da-te del Perotti del dato sulla spesa per studente che già lo stesso rapporto indicava come inutilizzabile a fini comparativi", spiega De Nicolao. Il rapporto mostra che la spesa media per studente lungo la durata media del suo corso di studi, lungi dall'essere la quarta al mondo, è invece 14-esima con un valore pari al 75% della media Ocse". In altre parole il sistema universitario italiano non è quella babele di sprechi e costi ingiustificati che si vuol sempre rappresentare nel dibattito pubblico. O almeno, l'Italia (almeno in questo) non è la pecora nera d'Europa.

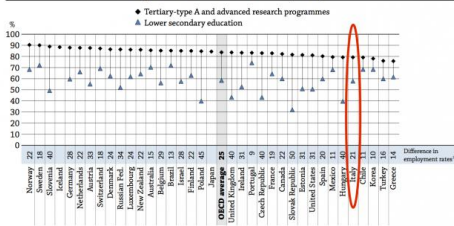
7. Il falso mito delle rette troppo basse, una mina sull'istruzione di massa

Altro mito da sfatare buttato in pasto al dibattito sul destino dell'istruzione universitaria è il seguente: "Non possiamo più permetterci un'università quasi gratuita", sempre **Giavazzi** (*Corriere*, 24-10-2010). Vero, perché dobbiamo pagare noi per masse di studenti sfaccendati, professori e ricercatori parassitari?

Peccato che anche questo dato sia del tutto campato in aria. Dalle comparazioni Ocse per l'Italia risulta un quadro della situazione decisamente diverso: il nostro Paese si posiziona decimo in classifica sulle 25 nazioni considerate per costo delle tasse e addirittura terza se si considera poi l'aumento delle rette dell'ultimo anno, soprattutto nelle private. Qui effettivamente la retta corre e forse dovrebbe essere posta più attenzione nel dibattito pubblico. Tanto che, considerando solo le private, l'Italia è addirittura seconda in Europa per costo delle rette, seguita dall'**Inghilterra**. Ma (chissà perché) di questo non si parla mai mentre si riempiono fiumi d'inchiostro sul falso mito dell'università semi-gratuita per tutti.

% di occupati: **Laureati = 79%** (OCSE: 84%)
maturati = 75% (OCSE: 80%)
scuola media: 58% (OCSE: 58%)

Chart A5.1. Employment rates among 25-64 year-olds, by educational attainment (2011)



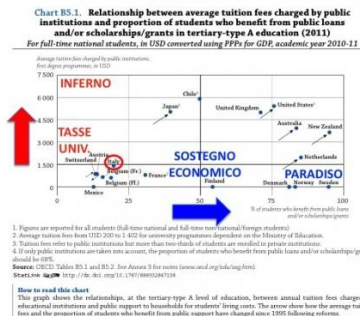
1. Difference in employment rates (in percentage points) between tertiary-educated adults and those with only lower secondary education.
 Countries are ranked in descending order of the employment rate of tertiary-educated 25-64 year-olds.
 Source: OECD Table A5.1a. See Annex 3 for notes (www.oecd.org/edu/leg.htm).
 StatLink <http://dx.doi.org/10.1787/888932866681>

8. Il sistema pubblico ci costa e ci danneggia tutti. Quelli che... "meglio le private"

Ma ecco che **Andrea Ichino**, fratello del giuslavorista Pietro con cattedra all'università di Bologna, metteva in dubbio i **benefici sociali della laurea**: "Uno dei nostri argomenti, però, è che chi ha provato a misurare empiricamente la presenza di questi benefici sociali [della laurea], aggiuntivi rispetto a quelli privati, ha trovato poco o nulla", scriveva proprio su "Roars" il 18 febbraio scorso.

Tasse universitarie:

l'Italia è 3° in Europa (fonte: OCSE 2013)



1. Figures are reported for all students (full-time national and full-time non-national foreign students).
 2. Average tuition fees from 1997-2001 to 1997-2001 in 1422 for university programmes dependent on the Ministry of Education.
 3. Tuition fees refer to public institutions but more than five-thirds of students are enrolled in private institutions.
 4. If only public institutions are taken into account, the proportion of students who benefit from public loans and/or scholarships/grants should be 65%.
 Source: OECD Table B5.1 and B5.2. See Annex 3 for notes (www.oecd.org/edu/leg.htm).
 StatLink <http://dx.doi.org/10.1787/888932866681>

La questione viene analizzata in dettaglio dall'Ocse che sfata l'ennesimo falso mito: i **benefici sociali** conseguenti da un laureato italiano maschio sono 3,7 volte maggiori dei costi pubblici (media Ocse: 3,9), nel caso di una laureata femmina sono 2,4 volte maggiori (media Ocse: 3,0). Quindi un euro speso in ricerca ne porta da 2,4 a 3,7.

I ritorni economici di un laureato italiano (ovvero i benefici meno i costi sostenuti), sia pubblici (169mila dollari) che individuali (155mila dollari) elaborati dall'Ocse per i laureati non solo sono di entità del tutto paragonabile ai

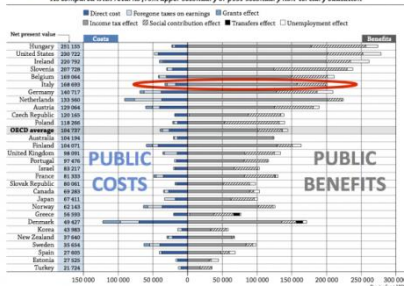
valori degli altri paesi, ma in Italia il ritorno per la collettività sarebbe superiore addirittura a quello individuale. In altre parole, incentivare e investire sull'accesso al sistema universitario conviene a tutti, anche a chi decide altrimenti.

9. L'affondo finale: quelli che "La laurea non serve". Parola di Oscar Giannino

Ma cosa ti laurei a fare? L'università non serve ormai a nulla. L'ultimo a sostenerlo, forse per ragioni strettamente personali, è stato **Oscar Giannino**, beccato in castagna a vantare titoli mai posseduti: "Cinquantamila universitari in meno vuol dire che i giovani non sono fessi, vedono l'università senza merito come inutile". Anche qui l'Ocse ristabilisce due elementi di verità. Nel seguente grafico viene rappresentato il maggior guadagno percentuale che deriva dall'essere laureati rispetto a possedere un diploma di istruzione secondaria.

Benefici pubblici di un laureato italiano:
3,7 volte maggiori dei costi pubblici
(fonte: OCSE 2013)

Chart A7.3. Public costs and benefits for a man attaining tertiary education (2009)
 As compared with returns from upper secondary or post-secondary non-tertiary education



Notes: Tuition refers to 2005. Data refers to 2007 study. The Netherlands and Poland refer to 2008. All other countries refer to 2009.
 Countries are displayed in a 3% column size.
 Countries are ranked in descending order of the public net present value.
 Source: OECD Table A7.3a. See Annex 3 for notes (www.oecd.org/edu/leg.htm).
 StatLink <http://dx.doi.org/10.1787/888932866681>

Per i laureati italiani tale maggior guadagno (+48%) non appare trascurabile, anche se negli altri paesi Ocse tende ad essere ancora maggiore (media Ocse: +57%). Non solo. Il beneficio della laurea (il

cui valore legale è sempre a rischio di abolizione) emerge anche rispetto al dato occupazionale. Nell'ultimo grafico si osserva infatti la **minore probabilità di disoccupazione** tra chi ha in tasca un diploma di laurea e chi non lo ha. Il tasso di occupazione per i laureati italiani è pari al 79% (media Ocse:84%) contro il 75% dei maturati (media Ocse: 84%) ed il 58% per chi si è fermato alla media inferiore (media Ocse: 58%). Se da un lato, la situazione italiana è peggiore della media Ocse, il differenziale di quattro punti percentuali tra laureati e maturati è identico. Tutto il resto è, semplicemente, falso.

Direttore testata online: *Peter Gomez*
Negozio

[Abbonamenti](#) | [Libri e DVD](#)

Contatti

[Redazione](#) | [Ufficio Abbonamenti](#) | [Servizio tecnico](#) |

[Comunicati stampa](#)

Segui il Fatto Quotidiano



[Iscriviti alla newsletter](#)

Editoriale il Fatto S.p.A. C.F. e P.IVA 10460121006

[Termini e condizioni di utilizzo](#)

il Fatto
Quotidiano.it
quotidiano online

Server Dedicato Level IP | Credits: Marco Canestrari

Le critiche all'Italia del gruppo europeo per la modernizzazione dell'istruzione superiore

Troppa ricerca, poca docenza

L'università deve rilanciare l'apprendimento dei ragazzi

DI GIOVANNI SCANCARELLO

L'università deve tornare in cattedra. Secondo la commissione europea, non basta fare solo ricerca, ma bisogna restituire centralità all'insegnamento, troppo spesso relegato in second'ordine. È quanto riportato, nella relazione del gruppo di alto livello per la modernizzazione dell'istruzione superiore, presentata lo scorso 18 giugno a Bruxelles. L'istruzione superiore, vale a dire quella universitaria, pone giustamente al centro del proprio core business la ricerca, che però resta un fatto accessibile, alla fine, a pochi eletti. Per l'Europa si tratta di proseguire anche nel terziario l'apertura democratica all'istruzione che ha contraddistinto lo sviluppo della scuola secondaria di massa degli ultimi trent'anni. Per questo l'università deve prepararsi ad accogliere l'aumento della richiesta di accesso ai percorsi terziari di studio, in modo da proporsi nella prospettiva dell'aumento del numero dei laureati in Europa, atteso già con la strategia di

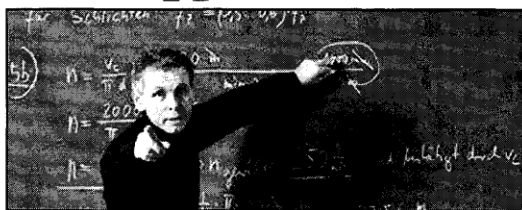
Lisbona e rilanciato con Europa 2020. Il gruppo di alto livello, in cui partecipa anche l'italiano Alessandro Schiesaro, dell'Università La Sapienza di Roma, ha adottato 16 raccomandazioni, che rappresentano il risultato del confronto con gli stakeholder, con le associazioni professionali e degli utenti dell'istruzione superiore europea, finalizzate soprattutto a promuovere l'innalzamento della qualità della didattica. Qualità della didattica che è tale solo se mette veramente al centro l'apprendimento e lo studente. È questo il banco di prova del modello dell'istruzione superiore europea.

In Europa, affermano dal gruppo di alto livello, si vuole affermare un modello in cui le competenze vengano innanzitutto coltivate attraverso la didattica e l'insegnamento e non solo nei laboratori di ricerca. L'Europa, quindi, dopo la scuola, sceglie l'inclusione anche all'università, spostando il baricentro dall'insegnamento all'apprendimento. Si tratta di un approccio già affermato con il Processo di Bologna e ripreso con l'istituzione del framework eu-

ropeo delle competenze, del sistema di accumulazione e trasferimento paneuropeo dei crediti e dei titoli di studio, del supplemento al diploma. Per Androulla Vassiliou, commissario per l'istruzione e promotrice convinta del gruppo di alto livello, tutto ciò serve perché gli «studenti siano forniti della giusta miscela di competenze necessarie per il loro futuro sviluppo personale e professionale». Mary McAleese, ex presidente della repubblica d'Irlanda e oggi a capo del gruppo di alto livello, afferma che le università dovrebbero porre maggiore attenzione al merito di chi insegna e al fatto che venga insegnato loro ad insegnare. Tra le sedici raccomandazioni è previsto infatti che le politiche di reclutamento e progressione di carriera delle università tengano conto della valutazione delle competenze didattiche dei prof, tanto quanto altri fattori, come pubblicazioni e altri titoli. Entro il 2020, si legge tra le raccomandazioni, tutto il personale docente dovrebbe aver ricevuto una formazione pedagogica certi-

ficata. Ma non solo. Particolare enfasi è posta all'apertura democratica del curriculum agli studenti. I curricula dovrebbero essere sviluppati e monitorati in un clima di dialogo e partenariato con gli studenti, i laureati, gli stakeholder. E ancora. Le università dovrebbero incoraggiare il feedback degli studenti. Insomma la commissione ha chiesto ai suoi saggi un documento con cui dichiarare guerra alla dispersione nell'istruzione superiore così come già avvenuto nella scuola superiore. Nel frattempo però c'è da ricostruire un rapporto con i diplomati, che si iscrivono sempre meno all'università. Secondo le stime di Al-malaurea sulla condizione dei laureati le retribuzioni di ingresso dei laureati in Italia sono livellate a livello di quelle dei diplomati. Perché allora laurearsi se basta il diploma? E d'altra parte l'Europa sa che non potrà giocarsi la competizione dell'economia della conoscenza senza un contributo forte in originalità e creatività che soprattutto i laureati italiani possono offrire.

—© Riproduzione riservata—



EUROPA

77

Mercoledì a Berlino ricette Ue a confronto

Bussi ▶ pagina 2

La Conferenza di Berlino. Mercoledì l'incontro tra leader e ministri del Lavoro

Le ricette della Ue per creare nuovi posti

«La lotta alla disoccupazione giovanile è una grande sfida per l'Europa. Abbiamo la responsabilità di attuare e intensificare le misure già previste. È un campo in cui possiamo imparare molto gli uni dagli altri, anche con il sostegno reciproco». Comincia così la lettera di invito a firma di Angela Merkel rivolta ai ministri del Lavoro della Ue. L'appuntamento è per dopodomani, mercoledì 3 luglio, a Berlino per la Conferenza sull'occupazione. Cinque giorni dopo il vertice di Bruxelles che ha scoperto le carte sulle risorse disponibili, con un potenziamento della "garanzia per i giovani" che potrà contare su una dote complessiva di 8-9 miliardi nel 2014-2015 e i nuovi fondi Bei in arrivo. La Germania, padrona di casa, dove appena il 7,5% dei giovani non ha un lavoro, è pronta a impartire una "lezione di tedesco" ai partner europei, ma anche a confrontarsi sulle esperienze migliori messe in campo per il rilancio, con un ruolo di primo piano affidato ai servizi per l'impiego. «L'incontro - spiega Claire Dhéret, policy analyst dell'Epc (European Poli-

mula collaudata, avviata nel 1969 e aggiornata nel 2005, che offre agli studenti al termine del ciclo dell'obbligo (16 anni) un mix tra scuola e lavoro, con due giorni sui banchi e tre in azienda. Secondo i dati forniti dall'Istituto Federale per la formazione professionale (Bibb), nel 2012 questa strada è stata imboccata da circa la metà dei ragazzi (550mila), con la possibilità di scegliere fra 333 profili aggiornati ogni anno dal ministero dell'Istruzione sulla base delle esigenze del mercato. «L'esperienza - dice Werner Eichhorst, vicedirettore dell'area lavoro dell'Iza, l'Istituto di ricerca tedesco sullo studio dell'occupazione - dimostra che rispetto ad altri sistemi più tradizionali il "duale" porta a una migliore transizione dallo studio al lavoro e contribuisce a mantenere basso il livello di disoccupazione giovanile». Secondo l'esperto «il modello tedesco, che è stato seguito anche in altri Paesi come Olanda e Danimarca - potrebbe essere esportato anche in Italia o in altre realtà con un alto numero di giovani senza lavoro. È opportuno però trovare una rete di aziende ad alto contenuto di competenze disponibili a lavorare con il governo. Potrebbe essere utile un approccio graduale e all'insegna del decentramento, con progetti-pilota nelle regioni più avanzate del Nord o del Nord-Est». Il nodo centrale è però rappresentato dalle risorse. Basti pensare che nel 2009 (l'ultimo dato disponibile fornito dal Bibb) per finanziare i tirocini in azienda il governo di Berlino ha stanziato ben 10,9 miliardi.

L'agenda della conferenza sarà fitta. Al mattino i responsabili dei servizi pubblici per l'impiego europei porteranno la loro esperienza sul campo e si confronteranno con i ministri del Lavoro e le parti sociali. Tra i temi figurerà anche la proposta avanzata dal Commissario Ue

Le strategie all'estero

GERMANIA



Il sistema duale conta 333 profili

Nel 2012 in Germania 550mila giovani hanno scelto il "sistema duale" in vigore dal 1969 (e riformato nel 2005) con una combinazione fra teoria e pratica: tre giorni in azienda e due in aula, con 333 profili professionali riconosciuti dal Ministero

FRANCIA



Parigi punta su staffetta e crediti di imposta

Da maggio è in vigore la nuova legge che prevede un credito di imposta del 4% per le imprese che puntano sull'innovazione, contratti generazionali e l'assunzione di 150mila disoccupati non qualificati under 25 entro il 2014

SPAGNA



Una strategia 2013-2016 in 100 mosse

La strategia per l'occupazione approvata a marzo prevede 100 misure tra cui l'aumento delle imposte per le imprese che assumono giovani under 30 a tempo indeterminato, incentivi all'imprenditorialità e staffetta generazionale

László Andor che punta a una maggiore efficienza dei centri per l'impiego, con la creazione di una piattaforma Ue nel 2014. «Il loro ruolo - aggiunge Dhéret - sarà essenziale per spendere al meglio le risorse della "garanzia per i giovani" e occorre insistere da un lato su una maggiore cooperazione a livello comunitario e dall'altro sulla formazione degli operatori nazionali».

Il piatto forte arriverà nel pomeriggio, con la tavola rotonda moderata da Angela Merkel a cui parteciperanno, tra gli altri, il premier Enrico Letta, François Hollande, il presidente della Commissione Ue José Barroso e quello del Consiglio europeo Herman van Rompuy, oltre al numero uno della Bei, Werner Hoyer. L'Italia porta in dote il "pacchetto Giovanni", la Fran-

PRIMI DELLA CLASSE

La Germania vanta il tasso più basso in Europa: la spesa annua per il «sistema duale» ammonta a 10,9 miliardi

cy Centre), esperta di lavoro - mostra la volontà politica dei Paesi europei di affrontare in prima linea l'emergenza e riprenderà le fila del summit di Roma tra Italia, Francia, Spagna e Germania di due settimane fa».

Nella sede della Cancelleria, la parola-chiave sarà "sistema duale", il vero segreto della ricetta tedesca per l'occupazione. Una for-



cia le misure entrate in vigore a maggio con il credito d'imposta per la competitività e la staffetta generazionale. La Spagna, dove oltre un giovane su due non lavora, ha varato un ventaglio di 100 misure, tra sgravi e incentivi, da qui al 2016. Insieme, i leader cercheranno di concordare «azioni congiunte concrete, con un particolare focus sulle possibilità di finanziamento», come si legge nella lettera di invito. Tra le ipotesi potrebbe figurare anche la mobilità dai Paesi ad alta disoccupazione verso quelli che presentano maggiori opportunità. Berlino ha già stretto accordi in questa direzione con Madrid e Lisbona e ora l'iniziativa potrebbe essere allargata ad altri Paesi. «Un Erasmus per i lavoratori - conclude Eichhorst - potrebbe essere la carta vincente per migliorare le qualifiche e imparare una lingua straniera».

Le iniziative dell'Agenzia nazionale per i giovani. Stanziati 12 mln

La gioventù è mobile

Volontariato all'estero per acquisire capacità

DI SIMONA D'ALESSIO

Quasi 12 milioni di euro destinati, nel 2013, a promuovere l'occupazione degli under30 realizzando progetti di «mobilità internazionale» (di gruppo, o individuale), finanziati con i fondi europei.

A consentire l'avvio delle iniziative è l'Agenzia nazionale per i giovani (Ang), organismo pubblico vigilato dal governo italiano e dalla commissione Ue, che dà impulso nel nostro paese al programma Gioventù in azione per il periodo 2007-2013; fra i piani sostenuti c'è il «volontariato transnazionale», opportunità dedicata a chi, nella fascia 18-30 anni voglia impegnarsi in un'attività no-profit, o associativa, in uno stato europeo, o estero, «acquisendo nuove competenze utili alla formazione personale», e preziose per un più

qualificato inserimento nel mondo del lavoro. Cospicue le risorse in campo: dagli iniziali 7 milioni nel periodo 2007-2010, si è, infatti, passati ai 9,9 per il 2012, fino ai poco meno di 12 milioni per l'anno in corso. E, nei dodici mesi precedenti, su un totale di 1.600 proposte di piani per

lioni, con una dotazione che, dichiara il direttore Paolo Di Caro, viene spesa nella quasi totalità, poiché «finora abbiamo impiegato circa il 99,9% degli stanziamenti dell'organismo di Bruxelles».

Non mancano, poi, risultati positivi della partecipazione agli eventi del programma

ce di trovare un impiego. Una statistica interessante, alla luce dei dati drammatici sulla disoccupazione in Italia (ormai, un ragazzo su tre, fra i nostri connazionali, non si dedica allo studio, né svolge un mestiere) e delle cifre su quanti sono in cerca di un posto dall'avvio della crisi finanziaria, alla fine del 2007: il numero è salito da 4 a 5 milioni.

Oltre il 40% dei datori di lavoro, si legge ancora nella rilevazione Ue, considera un elemento qualificante, ai fini di una possibile assunzione, che i candidati sfoggino nel proprio curriculum una fase di apprendimento o di impegno in un'attività professionale all'estero. E il contributo comunitario allo sviluppo delle competenze giovanile oltre i nostri confini è di vecchia data, visto che la mobilità interculturale viene favorita da molti anni attraverso le borse di studio erogate sulla base dei programmi Erasmus, Leonardo da Vinci, Grundtvig e Marie Curie. Tutte le informazioni sull'attività dell'Ang sono reperibili sul sito istituzionale www.agenziagiovani.it.



formazione e inclusione nel mercato arrivate all'Agenzia, ne sono state coperte economicamente 580, oltre il doppio di quelle che sono state approvate nel 2007 (246); le ultime rilevazioni, terminate nel mese di maggio, indicano come i progetti pervenuti siano 725, mentre è stato già dato il via libera alla somma-

nistrazione di fondi per 7 mi-

Gioventù in azione, giacché una recente indagine della commissione europea svela come il 95% dei ragazzi che abbiano aderito a iniziative di apprendimento e mobilità fra stati sia riuscito a migliorare le proprie abilità linguistiche, mentre il 66% abbia dichiarato che l'esperienza effettuata ha avuto concrete riflessi sulle chan-



Disoccupazione al massimo storico Senza lavoro in aumento del 18,1%

Il tasso dei senza lavoro vola a maggio al 12,2%: ma così alto dal 1977. Sul fronte dei giovani si registra un calo su base mensile di 1,3 punti rispetto ad aprile, ma l'incremento sul 2012 è di 2,9 punti. Senza impiego 3 milioni e 140mila persone.

MILANO - Vola la disoccupazione che a maggio ha fissato un nuovo massimo storico con il tasso salito al 12,2%. Secondo l'Istat si tratta del picco più alto sia dalle serie mensili (gennaio 2004) che da quelle trimestrali, avviate nel primo trimestre 1977, cioè 36 anni fa. A maggio i senza lavoro sono 56mila in più rispetto ad aprile e 480mila in più sul 2012 con un saldo drammatico arrivato a 3 milioni e 140mila: un crescita che riguarda sia gli uomini, sia le donne. Sempre a maggio, l'Istituto di statistica, ha rilevato un calo degli occupati di 27mila unità rispetto ad aprile e di 387mila persone su base annua.

Tra questi, i ragazzi (15-24 anni) in cerca di lavoro sono 647mila (il 10,7% della popolazione in questa fascia d'età): il tasso di disoccupazione giovanile resta oltre il livello di guardia, ma rispetto ad aprile è calato di 1,3 punti percentuali al 38,5%. Su base annua, invece, si registra un incremento di 2,9 punti. Sempre a maggio, l'Istituto di statistica, ha rilevato un calo degli occupati di 27mila unità rispetto ad aprile e di 387mila persone su base annua. Il tasso di inattività si attesta al 36,1%, in diminuzione di 0,1 punti percentuali in termini congiunturali e di 0,3 punti su base annua.

"La situazione - dice il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini - resta molto grave, questi dati non fanno che richiedere ancora di più un impegno da parte del governo ma anche delle imprese per un rilancio dell'economia italiana".

Tornando al dato generale, il tasso di disoccupazione è in aumento di 0,2 punti percentuali rispetto ad aprile e di 1,8 punti nei dodici mesi. Nel dettaglio il tasso di disoccupazione maschile, pari all'11,5%, raggiunge il valore più alto dall'inizio delle serie storiche, anche di quelle trimestrali (1977). In aumento risulta anche il tasso di disoccupazione femminile, che tocca quota 13,2%. Guardando al numero di disoccupati (3 milioni 140 mila persone) l'Istat registra un rialzo dell'1,8% rispetto ad aprile e del 18,1% su base annua.

Europa. Disoccupazione in aumento anche nell'Eurozona dove a maggio è passata al 12,1% dal 12% di aprile. Secondo Eurostat è "un'incremento marcato" rispetto al 2012, quando nella zona euro era 11,3%. All'interno dell'Ue ci sono 26,405 milioni gli uomini e le donne senza lavoro di 19,222 milioni nella zona euro. Il più alto tasso di senza lavoro in Spagna (26,9%), Grecia (26,8%), Portogallo (17,6%) e Cipro (16,3%). Il più basso in Austria (4,7%), Germania (5,3%) e Lussemburgo (5,7%). Rispetto a un anno fa, i cali più profondi in Lettonia (da 15,5% a 12,4%), Estonia (da 10,0% a 8,3%) e Lituania (da 13,3% a 11,7%). La disoccupazione giovanile è scesa anche nella zona euro: da 23,9% di aprile a 23,8% di maggio. ad aprile 2012 era 23%.

Il caso tedesco. I vantaggi del «sistema duale»

Berlino unisce scuola e lavoro

BERLINO. Dal nostro inviato

La Conferenza sul lavoro che si è tenuta ieri a Berlino alla presenza del cancelliere tedesco Angela Merkel, del premier italiano Enrico Letta e del presidente francese François Hollande oltre al presidente della commissione Ue José Barroso e del Consiglio Herman Van Rompuy si è posta l'obiettivo di contrastare la disoccupazione giovanile utilizzando l'esperienza fatta in Germania nel sistema duale, riforme varate sotto il cancellierato di Gerhard Schröder e che oggi Berlino vuole condividere con i suoi partner per di-

MODELLO VINCENTE

Grazie all'apprendistato, i giovani mentre studiano possono essere impiegati in azienda e guadagnare 600 euro al mese

fiendere il lavoro europeo dai venti freddi della crisi.

La Merkel ieri ha ricordato ai premier, capi di stato e ministri del lavoro della Ue presenti al forum che anche se dal 2005 la Germania ha ridotto della metà la disoccupazione giovanile, i problemi non mancano. Ma la chiave del successo è e rimane il cosiddetto sistema duale, ossia quel sistema composto da formazione scolastica e aziendale che si alternano e si completano. In Germania oggi il Governo può offrire un contratto di apprendistato a tutti i giovani che lo desiderano, a differenza di quanto accadeva qualche tempo fa, quando la formazione dei giovani avveniva sostanzialmente al di-

fuori delle aziende, in scuole specifiche per l'apprendistato.

Insomma in Germania i giovani vanno a scuola e contemporaneamente al lavoro nelle aziende che offrono anche uno stipendio in media pari a circa 600 euro al mese. Il sistema duale fornisce uno sbocco occupazionale concreto ai giovani e fornisce alle aziende la manodopera che esattamente richiedono in relazione alla loro attività produttiva.

In sostanza se in un distretto industriale necessitano di certe professionalità, le scuole tedesche forniscono queste caratteristiche che vengono modulate insieme alle aziende. Inoltre la Germania non ha puntato solo sull'accademizzazione dei giovani, non li ha avviati tutti al liceo nella assurda pretesa di formare solo professionisti o dirigenti. A Berlino hanno saputo valorizzare professioni come l'operaio specializzato o l'artigiano che sono figure molto richieste e necessarie allo sviluppo manifatturiero del paese, prima potenza economica dell'Europa. Il fatto di frequentare queste scuole professionali non impedisce ai più meritevoli di accedere all'università e diventare amministratori delegati. «Così arrivano al diploma di laurea con in più competenze formate sul campo di lavoro», spiega Stefano Scarpetta, vicedirettore della dipartimento occupazionale e politiche sociali all'Ocse.

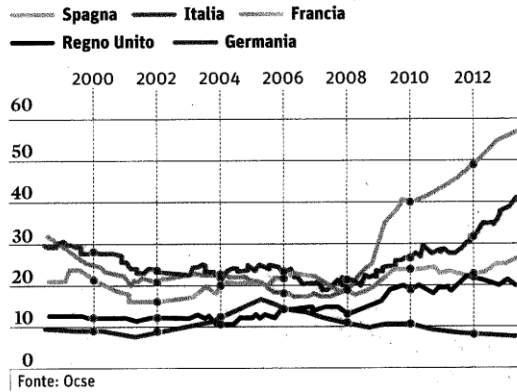
E i numeri parlano chiaro: queste riforme hanno portato il Paese ad avere il minor tasso di disoccupazione giovanile Ue ad aprile (7,5%); i primi della classe davanti ad Austria (8%) e Olanda (10,6%)

V.D.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'emergenza tra gli under 25

Tasso di disoccupazione giovanile, sulla forza lavoro tra i 15 e i 24 anni. **In percentuale**



Nel pacchetto varato dal governo gli incentivi all'inserimento di Neet e disoccupati

Giovani, un bonus assunzione senza charme per le imprese

Pagina a cura
DI DANIELE CIRIOLI

Poco appetitoso il nuovo bonus assunzione dei giovani fino a 29 anni previsto dal pacchetto lavoro (dl n. 76 del 28 giugno 2013 in G.U. n. 150 del 28 giugno). Il premio massimo è di 11.700 euro, cioè 650 euro al mese per 18 mesi, in cambio di un'assunzione definitiva. A conti fatti, è superato in convenienza da altri incentivi vigenti, quali ad esempio quelli per l'apprendistato (con uno sgravio totale sulle assunzioni effettuate fino al 31 dicembre 2016) o per i disoccupati di lunga durata (sgravio totale per 24-36 mesi), a meno che il nuovo incentivo non venga reso cumulabile con gli incentivi già vigenti. Oltre a questo, il pacchetto lavoro introduce un altro bonus a favore dei datori di lavoro in caso di assunzione di disoccupati beneficiari di Aspi. Il bonus non ha vincoli di età (tutti i lavoratori ne danno beneficio) e consiste nel premio economico pari alla metà dell'Aspi che sarebbe spettata al lavoratore.

Una mano ai Neet. Il primo incentivo è una misura a favore dei Neet, ossia dei giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano né studiano, di cui, secondo l'Istat, l'Italia ha «la quota più alta d'Europa», essendo arrivati a 2 milioni 250 mila nel 2012 (pari al 23,9%, circa uno su quattro). Il tasso di disoccupazione dei giovani tra il 2011 e il 2012 è aumentato di quasi 5 punti, dal 20,5 al 25,2% (dal 31,4 al 37,3% nel Mezzogiorno); dal 2008 l'incremento è di 10 punti. Sempre secondo l'Istat, i più colpiti dalla crisi sono stati i giovani con titolo di studio più basso, in particolare quelli che hanno al massimo la licenza media (+ 5,2 punti). Il numero di studenti è rimasto stabile attorno ai 4 milioni (il 41,5% dei 15-29enni; 3 milioni 849 mila nel 2008). La distanza tra formazione e lavoro emerge dal fatto che solo il 57,6% dei laureati o diplomati (tra 20 e 34 anni) lavora entro tre anni dalla conclusione del proprio percorso di formazione.

Il premio per i giovani. L'incentivo interessa tutti i datori di lavoro e opera in due

I nuovi bonus all'occupazione

Tipologia	Nuovo bonus giovani	Nuovo incentivo Aspi
Quando spetta	Assunzione a tempo indeterminato	Assunzione a tempo indeterminato
Chi può fruirne	Tutti i datori di lavoro	Tutti i datori di lavoro
Chi può essere assunto	Giovani fino a 29 anni di età privi di impiego da sei mesi o più oppure privi di diploma di scuola media superiore oppure che vivano da soli con una o più persone a carico	Lavoratori di qualsiasi età che stiano fruendo dell'Aspi
Quanto vale il bonus	Un terzo (1/3) della retribuzione mensile lorda imponibile Inps	Metà (50%) dell'Aspi che sarebbe spettata al lavoratore
Come si ottiene	Si richiede ed è concesso dall'Inps, in base all'ordine cronologico delle assunzioni nel limite delle risorse	Non precisato. Si ritiene automaticamente, dietro richiesta di assunzione del lavoratore
Come si fruisce	Esclusivamente in compensazione (conguaglio) con i contributi dovuti all'Inps sulle denunce mensili dovute per il periodo agevolato	Il bonus è di tipo economico

Esempio/1 Lavoratore di azienda industriale, con retribuzione lorda annua di € 19.500 (€ 1.500 lordi per 11 mesi e € 3.000 per un mese, quello con tredicesima)

Misura incentivo	€ 500 mensili € 650 per il mese con 13ma	€ 498 per 5 mesi € 423 per 2 mesi
Totale incentivo	Totale € 9.225 su 18 mesi	Totale € 3.336 su 7 mesi

Esempio/2 Lavoratore di azienda industriale, con retribuzione lorda annua di € 23.400 (€ 1.800 lordi per 11 mesi e € 3.600 per un mese, quello con tredicesima)

Misura incentivo	€ 600 mensili € 650 per il mese con 13ma	€ 538 per 5 mesi € 458 per 2 mesi
Totale incentivo	Totale € 10.825 su 18 mesi	Totale € 3.610 su 7 mesi

Esempio/3 Lavoratore di azienda industriale, con retribuzione lorda annua di € 25.350 (€ 1.950 lordi per 11 mesi e € 3.900 per un mese, quello con tredicesima)

Misura incentivo	€ 650 mensili per 12 mesi annui	€ 559 per 5 mesi € 475 per 2 mesi
Totale incentivo	Totale € 11.700 su 18 mesi	Totale € 3.745 su 7 mesi

Esempio/4 Lavoratore di azienda industriale, con retribuzione lorda annua di € 26.000 (€ 2.000 lordi per 11 mesi e € 4.000 per un mese, quello con tredicesima)

Misura incentivo	€ 650 mensili per 12 mesi annui	€ 566 per 5 mesi € 481 per 2 mesi
Totale incentivo	Totale € 11.700 su 18 mesi	Totale € 3.792 su 7 mesi

casi, assunzione o stabilizzazione, con riferimento ai lavoratori di età compresa tra i 18 e i 29 anni che rientrano in una delle seguenti condizioni (è sufficiente che ne ricorra una soltanto):

a) siano privi di impiego regolarmente retribuito da almeno sei mesi;

b) siano privi di un diploma di scuola media superiore o professionale;

c) vivano soli con una o più persone a carico. Nella prima ipotesi il bonus spetta per 18 mesi dall'assunzione, nell'ipotesi di trasformazione per 12

mesi. In ogni caso (assunzione/stabilizzazione), è necessaria che ci sia incremento occupazionale netto, calcolato sulla base della differenza tra il numero dei lavoratori rilevato in ciascun mese e il numero di lavoratori mediamente occupati nei 12 mesi precedenti all'assunzione.

Il bonus vale un terzo della retribuzione mensile lorda imponibile ai fini previdenziali dei neo assunti, fino a un massimo di 650 euro mensili (ciò vuol dire che la retribuzione agevolabile è al massimo di euro 1.950 mensili). L'bonus è fruito unicamente mediante



conguaglio sulle denunce contributive mensili del periodo di riferimento.

Il premio per (tutte) le assunzioni di disoccupati.

L'altro incentivo agevola le (ri) assunzioni dei lavoratori disoccupati. Stabilisce, infatti, che al datore di lavoro il quale, senza esservi tenuto, assuma a tempo pieno e indeterminato lavoratori fruitori di Aspi, sia concesso, per ogni mensilità di retribuzione corrisposta al lavoratore, un contributo mensile pari al 50% dell'indennità mensile Aspi residua che sarebbe stata liquidata al lavoratore. Il bonus è escluso con riferimento ai lavoratori che siano stati licenziati, nei sei mesi precedenti, da parte di impresa dello stesso o diverso settore di attività che, al momento del licenziamento, presenta assetti proprietari sostanzialmente coincidenti con quelli dell'impresa che assume, ovvero risulta con quest'ultima in rapporto di collegamento o di controllo.

Gli incentivi a confronto. In tabella sono riprodotti degli esempi di calcolo dei due nuovi incentivi, prendendo a riferimento un lavoratore di azienda industriale con retribuzione lorda mensile di 1.500, 1.800, 1.950 (il limite massimo per il bonus giovani) e 2.000 euro.

Con riferimento al nuovo bonus giovani, si può notare che il premio sale d'importo fino a che la retribuzione mensile non raggiunge l'importo di 1.950 euro, quando diventa massima (1/3 di 1.950 è 650 euro) e, complessivamente, pari a 11.700 euro sull'orizzonte temporale dei 18 mesi di validità dell'incentivo. L'altro incentivo, invece, ha durata massima che dipende dal giorno di assunzione. L'Aspi, infatti, è corrisposta per 8 mesi e, dunque, se il datore di

lavoro procedere all'immediata assunzione del giovane disoccupato può garantirsi il premio economico per sette mesi (come considerato negli esempi). Il premio è di circa 3300 euro, in 7 mesi, per un lavoratore con paga mensile di 1.500 euro e sale a circa 3.800 euro se anche la paga sale a 2.000 euro mensili.

Studenti e lavoratori. Della fascia dei 6 milioni 70 mila giovani di 15-24 anni, 3 milioni 612 mila, ovvero ben il 59,5% ancora studiano; 1 milione 243 mila (il 20,5%) lavorano, 480 mila cercano un'occupazione (7,9%) e ben 735 mila (12,1%) «stanno a casa»: non studiano, non lavorano, e non sono intenzionati a cercare alcun tipo di occupazione. In Europa mediamente se il 53,3% ancora studia, ben il 34,1% ha già un lavoro e il 9% lo cerca attivamente, mentre solo il 3,4% decide di restare a casa, collocandosi nell'area di «inattività volontaria». Nei paesi più virtuosi, come Germania e Gran Bretagna, il tasso di occupazione dei giovanissimi risulta più che doppio rispetto al nostro (rispettivamente 46,2% e 47,6%). Nella fascia d'età tra i 25 e 34 anni si riscontrano le stesse differenze rispetto ai coetanei europei. Degli oltre 7 milioni 660 mila giovani, più di 5 milioni (il 65,4%) lavorano, 1 milione 444 mila scelgono di restare a casa (il 18,9%), 679 mila cercano un lavoro (l'8,9%) e infine, circa mezzo milione, sta ancora frequentando l'università (il 14,4%).

GUIDA PRATICA

Il decreto sul nuovo lavoro**I requisiti**Investimento in ricerca e sviluppo pari al 15% (non più 20)
e due terzi dei lavoratori con laurea magistrale (senza dottorato)

START UP, REGIME SEMPLIFICATO

Le persone giuridiche possono avere subito il controllo

Alessandro Sacrestano

Il comma 16 dell'articolo 9 del decreto lavoro (Dl 76/2013) introduce alcune sostanziali modifiche al regime premiale per le cosiddette *start up innovative*. Sono le imprese individuate dall'articolo 25 del Dl 179/2012 (decreto crescita), per le quali quest'ultimo dispone - al rispetto di specifiche condizioni - la concessione di apposite agevolazioni a carattere fiscale, contributivo e contrattuali.

Sono *start up innovative* le imprese costituite in forma di società di capitali, cooperative, purché di diritto italiano oppure società europea, le cui azioni o quote non siano quotate su un mercato regolamentato o su un sistema multilaterale di negoziazione.

La normativa, nella versione originaria, prescriveva che a partecipare al capitale di queste imprese dovessero essere, per la maggioranza del capitale sociale e dei diritti di voto nell'assemblea ordinaria, esclusivamente persone fisiche, almeno dal momento della costituzione e per i successivi 24 mesi.

Con l'intervento del Dl lavoro, invece, questo vincolo decade, attraverso l'espressa abrogazione della lettera a) del comma 2 dell'articolo 25. In sostanza, quindi, la partecipazione alle *start up* può essere detenuta

in maggioranza anche da persone giuridiche sin dall'inizio.

La disciplina originaria delle *start up innovative*, inoltre, prescriveva che queste soddisfacessero almeno uno dei seguenti requisiti:

- spesa in ricerca e sviluppo in misura pari o superiore al 20% del maggiore importo tra il costo e il valore della produzione;
- impiego di personale altamente qualificato per almeno un terzo della propria forza lavoro;
- essere titolare, depositaria o licenziataria di almeno una privativa industriale relativa ad una invenzione industriale, biotecnologica, a una topografica di prodotto a semiconduttori o a una varietà vegetale direttamente afferenti all'oggetto sociale e all'attività di impresa.

Anche questi tre requisiti, tuttavia, sono stati oggetto di un'attività di revisione. Allo stato, infatti, con le modifiche introdotte, la spesa in ricerca e sviluppo sostenuta dalla *start up* dovrà corrispondere almeno al 15% (non più al 20%) del maggiore importo tra il costo e il valore della produzione.

Quanto all'impiego di personale altamente qualificato, si ricorda che la normativa originaria disponeva che perlomeno un terzo di dipendenti o collaboratori dovesse essere in possesso di un dottorato di ricerca o avesse in corso un dottorato o,

se in possesso di laurea, che avesse svolto almeno tre anni di ricerca. Tale requisito, al momento, può essere sostituito anche con l'impiego di dipendenti o collaboratori (in misura pari ad almeno due terzi del personale complessivo) che siano in possesso di laurea magistrale in base all'articolo 3 del decreto ministeriale 270/2004.

Infine, per ciò che attiene al requisito della privativa industriale relativa a una invenzione industriale, biotecnologica, a una topografica di prodotto a semiconduttori o a una varietà vegetale direttamente afferenti all'oggetto sociale e all'attività di impresa, il Dl 76/2013 ha espressamente incluso fra queste i diritti un software registrato presso il Registro pubblico speciale per i programmi per elaboratore.

A ben vedere, tutte queste modifiche sembrano raggiungere l'obiettivo di rendere "più accessibile" il modello delle *start up innovative*. Questo non può che contribuire ad accrescerne l'appetibilità. Anche perché va considerato che alle persone fisiche e giuridiche è, rispettivamente, consentito di detrarre o dedurre dal proprio reddito imponibile una parte delle somme investite in tali imprese, sia direttamente che attraverso fondi specializzati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INCENTIVI

Un aiuto per avviare imprese di beni e servizi nel Mezzogiorno

Per favorire iniziative di autoimpiego e autoimprenditorialità nel Mezzogiorno, vengono messi a disposizione 80 milioni di euro nel periodo 2013-2015. Si deve distinguere tra forme di autoimprenditorialità riguardanti iniziative di livello medio, poste in essere in maggior parte da società di capitali, e forme di autoimpiego che invece riguardano maggiormente iniziative attuate da persone fisiche, senza lavoro, tramite ditte individuali o società di persone. La realizzazione dei progetti deve avvenire nei territori di cui all'Obiettivo 1 e 2 (Ue) e in alcune aree svantaggiate del territorio italiano che presentano un rilevante squilibrio tra domanda e offerta di lavoro. Nell'ambito dell'autoimprenditorialità, si punta a far nascere nuove imprese (società) operanti nel settore della produzione di beni o nella erogazione di servizi. Sono escluse le società di fatto e quelle a socio unico nonché le ditte individuali. Queste ultime rientrano, invece, nell'autoimpiego. Per la validità e il finanziamento di entrambe le tipologie deve essere rispettata una serie di condizioni già contenute nel Dl 185/2000.

IL TESTO ARTICOLO 3

(Misure urgenti per l'occupazione giovanile e contro la povertà nel Mezzogiorno- Carta per l'inclusione)

1. In aggiunta alle misure di cui agli articoli 1 e 2, al fine di favorire l'occupazione giovanile e l'attivazione dei giovani, a valere sulla corrispondente riprogrammazione delle risorse del Fondo di rotazione di cui alla legge 16 aprile 1987, n. 183 già destinate ai Programmi operativi 2007/2013, nonché, per garantirne il tempestivo avvio, alla rimodulazione delle risorse del medesimo Fondo di rotazione già destinate agli interventi del Piano di Azione Coesione, ai sensi dell'articolo 23, comma 4, della legge 12 novembre 2011, n. 183, previo consenso, per quanto occorra, della Commissione europea, si attiveranno le seguenti ulteriori misure nei territori del Mezzogiorno mediante versamento all'entrata del bilancio dello Stato quanto a 108 milioni di euro per l'anno 2013, a 108 milioni di euro per

l'anno 2014 e a 112 milioni di euro per l'anno 2015 per essere riassegnate alle finalità di cui alle successive lettere:

a) per le misure per l'autoimpiego e autoimprenditorialità previste dal decreto legislativo 21 aprile 2000, n. 185, nel limite di 26 milioni di euro per l'anno 2013, 26 milioni di euro per l'anno 2014 e 28 milioni di euro per l'anno 2015;

PREVIDENZA

I fondi in squilibrio finanziario possono riscrivere le regole

Il decreto legge stabilisce che i fondi pensione che erogano prestazioni di un determinato livello devono dotarsi di mezzi patrimoniali adeguati e, qualora erogando prestazioni direttamente si trovasse in uno stato di squilibrio finanziario, devono rivedere la disciplina delle erogazioni sia sulle posizioni degli iscritti attivi sia su quelle dei pensionati. Il ripristino dell'equilibrio può derivare anche da un incremento della contribuzione a carico degli iscritti. Così facendo il sacrificio individuale viene ripartito su più soggetti.

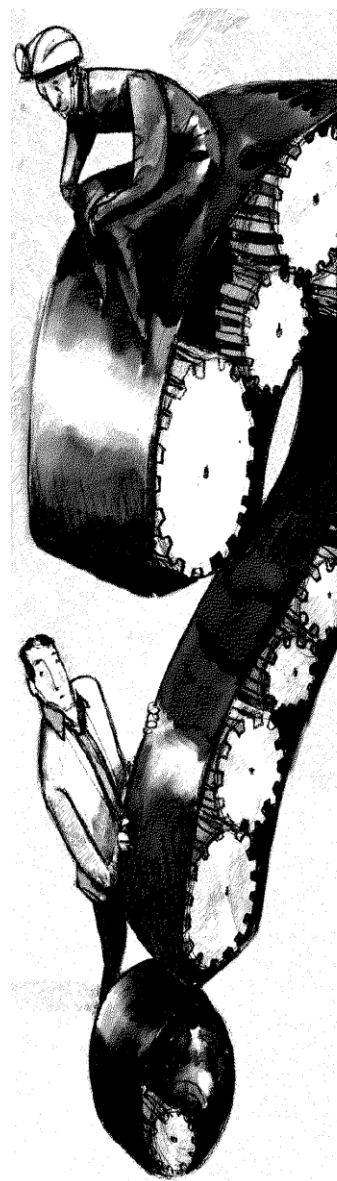
IL TESTO ARTICOLO 10

(Disposizioni in materia di politiche previdenziali e sociali)

2. All'articolo 7-bis del decreto legislativo 5 dicembre 2005, n. 252, dopo il comma 2 è aggiunto il seguente: «2-bis. Qualora i fondi pensione di cui al comma 1 che procedono alla erogazione diretta delle rendite non dispongano di mezzi patrimoniali adeguati in relazione al complesso degli impegni finanziari esistenti, le fonti istitutive possono rideterminare la disciplina, oltre che del finanziamento, delle prestazioni, con riferimento sia alle rendite in corso di pagamento sia a quelle future. Tali determinazioni sono inviate alla **Govp** per le valutazioni di competenza. Resta ferma la possibilità che gli ordinamenti dei fondi attribuiscono agli organi interni specifiche competenze in materia di riequilibrio delle gestioni.»

A CURA DI

Antonino Cannioto, Giuseppe Maccarone, Fabio Venanzi





Newsletter n.114 del 02/07/2013

Riforma Fornero tra crisi e precarietà

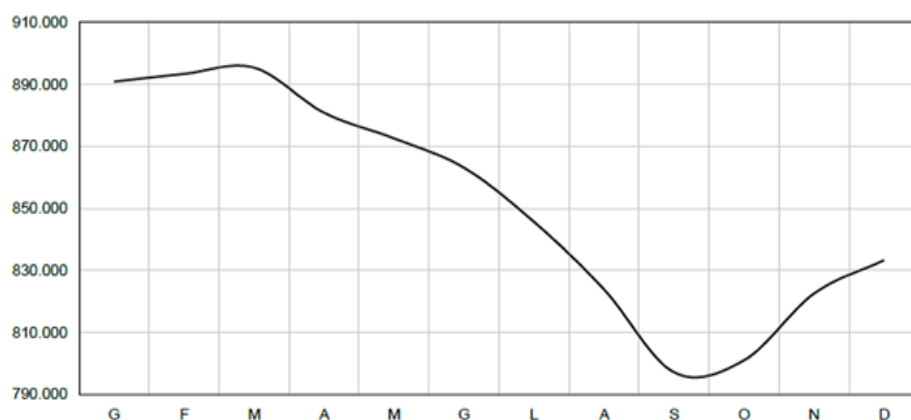
di Stefano Barbarini

L'ISFOL ha pubblicato la "dinamica degli avviamenti dei contratti di lavoro" per l'anno 2012, che costituisce un secondo monitoraggio degli effetti della Riforma Fornero. Si tratta in di un'analisi della dinamica degli avviamenti dei contratti di lavoro ricavate dal sistema informativo sulle comunicazioni obbligatorie del Ministero del Lavoro, che consente la fruizione di dati molto freschi e utili per le analisi sul mercato del lavoro. Tale analisi, infatti, fu inizialmente voluta proprio dall'ex ministro per monitorare gli effetti della legge sul mercato del lavoro.

I dati Isfol sono stati presentati dal ministro del Lavoro Enrico Giovannini martedì 14 maggio nella sua audizione al Senato ed ampiamente ripresi dalla stampa il giorno successivo. Il ministro ha sottolineato l'importanza del monitoraggio della Riforma del lavoro come strumento di supporto ai decisori politici, sostenendo che le correzioni alla riforma Fornero devono essere fatte con attenzione, soprattutto ora che, secondo Giovannini, sembrerebbe dare luogo a primi effetti positivi.

In estrema sintesi, il rapporto evidenzia che nel quarto trimestre del 2012 il quadro economico generale si è appesantito ulteriormente, poiché il livello dell'occupazione ha raggiunto il suo minimo dall'inizio della crisi economica. Tuttavia, si è sostanzialmente arrestata la forte riduzione delle nuove assunzioni registrata nella parte centrale dell'anno. Tale dato è la sintesi di una ripresa delle assunzioni mediante contratti a tempo determinato (+3,7% sul terzo trimestre, pari a 1.642.015 avviamenti), di una riduzione dei contratti di collaborazione (-9,2% su base congiunturale) e soprattutto di quelli riferiti al lavoro intermittente (-22,1%), ma anche l'attivazione di contratti a tempo indeterminato è diminuita del 5,7%.

Figura 1: avviamenti mensili di rapporti di lavoro (anno 2012 – dati destagionalizzati)

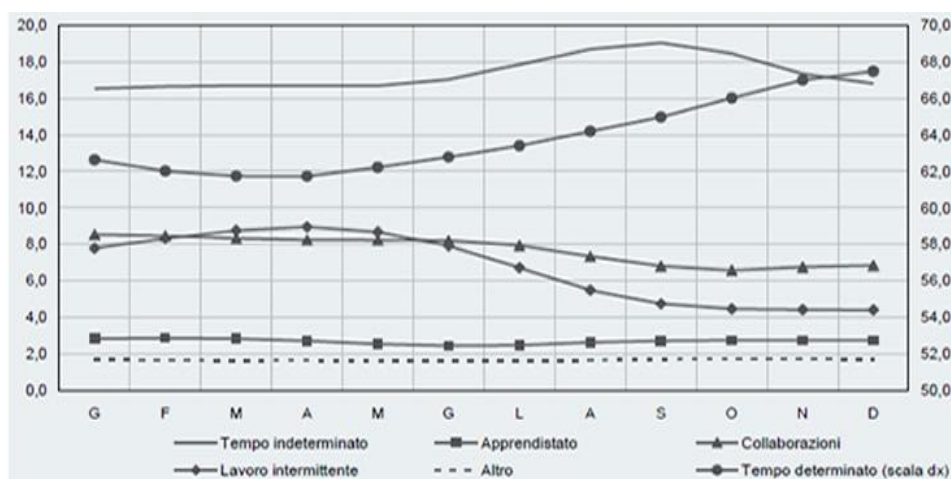


Fonte: elaborazioni Isfol su Sistema informativo CO, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

L'ISFOL evidenzia che l'aumento dei contratti a tempo determinato appare legato all'incertezza del periodo congiunturale. Rispetto all'inizio del 2012, la quota di avviamenti realizzati attraverso contratti a tempo determinato è salita dal 62,1% al 66,8% dell'intero volume di assunzioni. E' interessante notare come l'aumento abbia riguardato soprattutto contratti di durata più lunga (tra 4 e 12 mesi, ma anche quelli di durata superiore a 12 mesi), mentre, al contrario, sono diminuiti quelli a durata massima trimestrale.

Per quanto riguarda il contratto di apprendistato, l'incertezza derivante dal passaggio definitivo al nuovo regime, avvenuto nell'aprile del 2012, ha rallentato fino al terzo trimestre la diffusione di questi contratti, ma a partire dal mese di agosto (una volta stipulati gli accordi collettivi che hanno consentito il pieno dispiegarsi della nuova disciplina), le assunzioni con contratto di apprendistato hanno ripreso un andamento crescente. Nel quarto trimestre 2012 la variazione congiunturale è stata pari a +5,2%.

Figura 2: composizione degli avviamenti mensili di rapporti di lavoro secondo il tipo di contratto (anno 2012 – dati destagionalizzati)



Fonte: elaborazioni Isfol su Sistema informativo CO, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

Le cessazioni dei rapporti di lavoro, infine, sono aumentate dello 0,6%, come sintesi tra una diminuzione costante del numero di cessazioni richieste dal lavoratore e la crescita di quelle dovute alla volontà del datore di lavoro, segno di un perdurare della situazione di crisi produttiva.

Alla luce di tali dati, l'ISFOL commenta in maniera positiva la ripresa dell'attivazione dei contratti di lavoro, seppure a termine. Questo basterebbe per indurre a pensare che la riforma Fornero non ha aumentato la rigidità in entrata a tal punto da scoraggiare le assunzioni ma, al contrario, ha scoraggiato l'instaurazione di contratti a tempo determinato di breve durata e ha determinato la flessione degli avviamenti con contratto di collaborazione a progetto a causa dei maggiori vincoli imposti dalla riforma, la quale esclude la possibilità di stipulare contratti di lavoro a progetto per lo svolgimento di mansioni esecutive o ripetitive simili a quelle del lavoro dipendente.

Le affermazioni dell'ISFOL sono sicuramente fondate. Tuttavia, non si può fare a meno di notare l'aumento del tasso di incidenza delle assunzioni a tempo determinato a discapito di quello a tempo indeterminato, fenomeno che appare apertamente in contrasto con la ratio della riforma Fornero, che consisteva nel contrastare la precarietà dei lavoratori.

In definitiva, ciò che continua a mancare sono gli interventi finalizzati alla detassazione del lavoro e quelli di tutela dei lavoratori per i periodi di discontinuità lavorativa, di promozione delle politiche attive e di riforma dei servizi al l'impiego, seppure ultimamente tali provvedimenti siano al centro del dialogo politico.



02.07.13

Lavoro giovanile, una corsa a ostacoli

Luigi Oliveri

Il piano europeo per il sostegno al lavoro giovanile ha assegnato all'Italia all'incirca 1,5 miliardi. Intanto è da vedere se i finanziamenti arriveranno tutti in breve tempo o se saranno spalmati sui sette anni di durata del progetto. Ma la questione più spinosa riguarda il destino delle province.

1,5 MILIARDI CONTRO LA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE

I finanziamenti per la *youth guarantee*, il piano europeo per il sostegno al **lavoro giovanile**, sono un'opportunità da non perdere per il potenziamento delle politiche del lavoro, ma difficilmente potranno costituire la panacea al problema della disoccupazione. Vi sono da superare non pochi problemi organizzativi e bisogna tenere conto che, in ogni caso, le risorse a disposizione non sono certo ingenti.

Partiamo da questo secondo aspetto: secondo quanto ha dichiarato il premier all'indomani del Consiglio d'Europa del 28 giugno, all'Italia spetteranno per la politica di contrasto alla disoccupazione giovanile **1,5 miliardi**. Spendibili, probabilmente, tra il 2014 e il 2015, invece di spalmarli sui sette anni di durata del progetto europeo. Un conto, ovviamente, è avere la disponibilità di 1,5 miliardi in un breve lasso di tempo, altro è poter utilizzare per sette anni circa 214 milioni l'anno.

POCHI BENEFICIARI

Veniamo ai problemi organizzativi. Senza entrare adesso nei dettagli delle azioni esperibili concretamente per aiutare i giovani a trovare lavoro, un primo nodo va sciolto con risolutezza: il finanziamento, intero o spalmato nei sette anni, deve essere **integralmente** destinato, senza eccezione alcuna, a beneficio dei giovani in cerca di lavoro.

Già da giorni si è scatenata la polemica se sia più opportuno che i finanziamenti siano gestiti dai **servizi pubblici per il lavoro**, invece che dalle agenzie private, con ragionamenti piuttosto sterili in merito all'efficienza degli uni in confronto agli altri. Se la questione nasce dall'appetito che suscita il finanziamento e dalla sua possibile utilizzazione, anche solo parziale, per sostenere le spese degli uni o degli altri, si è fuori strada.

Basta una semplicissima analisi per costo. Esperienze di politica attiva per il lavoro caratterizzate da un misto di interventi (colloqui di orientamento, verifica delle abilità, tirocini, formazione) della durata in media di 70 ore, sono già state sviluppate nel passato. Ad esempio, qualche anno fa, il progetto Pari assegnava per ciascun disoccupato, allo scopo di realizzare questa batteria di interventi, un finanziamento di 4.500 euro, parte dei quali destinabili alle aziende che li assumessero mentre il progetto era in corso. Immaginando di confermare una simile "dote" per ciascun lavoratore, con 1,5 miliardi, sarebbe possibile gestire progetti di aiuto attivo alla ricerca di lavoro per **circa 333 mila giovani**. Se la dote fosse più elevata, il numero dei giovani sarebbe inferiore e viceversa.

Si comprende, comunque, che i possibili destinatari non sono moltissimi, considerando che la "Garanzia giovani" non dovrebbe limitarsi ai circa 647mila giovani disoccupati censiti dall'Istat a maggio 2013, ma rivolgersi anche ai cosiddetti "dispersi" o Neet (*Not in Education, Employment or Training*, cioè giovani che non studiano, non sono inseriti in corsi di formazione e non cercano attivamente lavoro), che secondo il [rapporto tecnico dell'Isfol sul tema](#) sono 2 milioni e 250 mila.

Erodere un finanziamento importante ma non risolutivo, utilizzandolo per coprire costi di funzionamento, appare dunque uno spreco. Molti già pensano a una “premieria” per i servizi che meglio riescono a collocare i giovani. Può anche essere utile, ma le risorse per i premi andrebbero reperiti da altre parti.

LE PROVINCE, IL CONVITATO DI PIETRA

C'è, poi, il problema organizzativo vero e proprio. Occorre decidere se potenziare i servizi pubblici, come sembra propendere il Governo, oppure affidarsi ai privati o combinare le due ipotesi. In ogni caso, se il Governo, come pare, ha l'intenzione di accelerare i tempi, occorre che decida in fretta, ma molto in fretta, cosa fare delle province. Le province sono un convitato di pietra, perché sono loro a gestire direttamente i servizi pubblici, mediante i **centri per l'impiego**.

Se l'intento è potenziare questi uffici, il Governo deve decidere senza più alcun indugio quale ente avrà la titolarità dei centri per l'impiego. Non si può rinviare la questione alle calende greche di una legge costituzionale che abolisca (scelta, per altro, discutibile) le province, perché non sarebbe possibile attivare le azioni in assenza del potenziamento degli uffici, troppo sottodotati in risorse e personale (dieci volte meno della Germania) per poter garantire efficienza.

Le province, ad esempio, per effetto della frettolosa “spending review” montiana, hanno il **divieto assoluto di assumere** dipendenti a qualsiasi titolo. Dunque, anche nell'ipotesi immaginata dal sottosegretario Dell'Aringa di rinforzare i Cpi trasferendo personale in esubero delle amministrazioni statali, se non si elimina il divieto di assumere imposto alle province, o non si stabilisce quale altro ente abbia la competenza della gestione delle politiche attive per il lavoro, il progetto *youth guarantee* rischia di rimanere fermo proprio sin dall'avvio.

Si è parlato dell'eventualità di trasferire i centri per l'impiego alle Regioni o di costituire un'agenzia apposita. Nell'uno e nell'altro caso, tuttavia, la scelta non potrà non tenere conto del fatto che le politiche attive del lavoro si realizzano in territori più ridotti, perché i mercati del lavoro in una Regione sono molti: quelli dei capoluoghi, quelli dei distretti, quelli di aree geografiche specifiche, e così via. E, dunque, il **livello provinciale** e sub provinciale che caratterizza i Cpi (simile a quello dell'Inps) appare irrinunciabile. Se, però, il progetto è l'occasione di riorganizzare i servizi, sarebbe opportuno che il Governo pensasse bene a come procedere. La regionalizzazione dei servizi è un rischio: il neo centralismo regionale diverrebbe ancora più forte, le Regioni verrebbero totalmente stravolte e da enti di regolazione e legislazione, diverrebbero sempre enti di gestione, col rischio di far crescere ancor di più la loro **spesa**, letteralmente esplosa dopo la riforma del Titolo V.

Se il sacrificio al populismo delle province è proprio da fare, forse la soluzione più razionale appare l'**agenzia nazionale**, organizzata su base provinciale sulla falsariga dell'Inps. A patto di organizzarla in modo da dare **autonomia** di gestione finanziaria alle sedi decentrate, così da permettere l'agilità di manovra e di decisione che il livello regionale o quello accentrato non consentirebbero.



Newsletter n.114 del 02/07/2013

Occupazione, l'esempio tedesco

di Nicola Cacace

Quando un giovane su due è disoccupato, Pil, salari ed occupazione calano, la coesione sociale è a rischio grave. Purtroppo le numerose affermazioni sulla centralità del lavoro non si accompagnano a proposte valide per creare occupazione in condizioni economiche negative. Il presidente Letta ha avuto il merito di imporre a livello europeo la priorità del tema e questo non è poco, ma non basta.

Si parla del programma "Youth guarantee" che dovrebbe liberare 6 miliardi di euro per facilitare il percorso dei giovani verso il lavoro, ma è poca cosa per cinque anni e per tutta l'Europa, per l'Italia si spera nello scongelamento di 7 miliardi di euro dai Fondi europei dopo l'uscita dalla procedura d'infrazione del deficit, ma si tratta di fondi che devono superare due ostacoli, un cofinanziamento nazionale di entità almeno pari, la disponibilità di progetti di sviluppo.

Questo potrà aiutare ma non basterà all'Italia per portare la disoccupazione giovanile a livelli sopportabili, dall'attuale 40,5% al 24% europeo. Perché vanno considerati almeno due aspetti, primo, nel mondo globalizzato i tassi di crescita del Pil dei paesi industriali saranno comunque bassi, non lontani dal 2% medio, secondo, stiamo sperimentando che, malgrado una crescita occupazionale nel settore dell'information technology, l'elettronica distrugge in complesso più posti di lavoro di quanti ne crea.

Molte ricerche lo dimostrano. In sintesi, esse dicono: "Non scompaiono soltanto l'impiegata del check in all'aeroporto, il bigliettaio in stazione, il cassiere soppiantato dal Bancomat, il negoziante soppiantato dalla vendita in rete; scompare anche il giovane laureato in uno studio di avvocato soppiantato da un software che in pochi secondi trova una legge, il giovane architetto che trasforma in disegni lo schizzo del maestro, perché un computer lo fa prima e meglio di lui, l'insegnante soppiantato dall'e-learning". Perciò la disoccupazione giovanile va affrontata con la crescita ma anche con criteri innovativi.

La Germania è il paese europeo che, grazie ad una intelligente politica di "flessibilità degli orari" ha ottenuto risultati straordinari. Durante la grande recessione del 2009, mentre il Pil scendeva del 6% il tasso di disoccupazione tedesco addirittura calava ed oggi la disoccupazione giovanile tedesca è al 7,5%, malgrado la quasi stagnazione del Pil negli ultimi anni. Come è stato possibile questo miracolo? Con una buona dose di innovazione ed una stretta collaborazione tra imprenditori e sindacati. Le principali caratteristiche del sistema tedesco sono: 1) contratti di apprendistato e di formazione permanente organizzati da governo ed imprese; 2) collocamento dei disoccupati verso nuovi impieghi, grazie all'azione degli uffici del lavoro ed alla "minaccia" di perdere i sussidi di disoccupazione in caso di rifiuto delle nuove offerte; 3) sussidi tipo CIG alle imprese in crisi di sopravvivenza che non licenziano; 4) contratti di solidarietà con riduzione delle ore di lavoro e parziale recupero guadagni a carico dello Stato (come i nostri contratti di solidarietà in cui lo Stato compensa al 50% le perdite salariali da riduzioni di orario). E infine, ma non per ultimo come importanza nei risultati del miracolo tedesco, la "contabilità del tempo di lavoro".

Mentre in Italia si incentivano gli straordinari, con la defiscalizzazione, la Germania va in altra direzione. Dalla metà degli anni '90 le imprese tedesche hanno smesso di pagare il lavoro straordinario sostituendolo con un sistema di "contabilità del tempo di lavoro", che permette alle aziende di non pagare gli straordinari ed ai dipendenti di gestire il tempo in modo flessibile, Con questo sistema si è realizzata la massima flessibilità di orario con il massimo dei diritti. Col risultato che, malgrado dal 2000 ad oggi il Pil tedesco sia

creciuto poco, meno dell'1% all'anno, l'occupazione è aumentata e la disoccupazione, totale e giovanile è ai minimi storici, sotto l'8%.

Infine, vorrei rimarcare la triplice convenienza di un simile sistema, per l'azienda che guadagna in minori costi lavoro, in flessibilità di orari e nella conservazione delle risorse umane, per i lavoratori che conservano posti lavoro sicuri con piccoli sacrifici di paga – con un orario ridotto del 20% perdono solo il 10% di paga – e lo Stato tedesco che paga un terzo di quello italiano a parità di occupazione. Infatti, facciamo l'esempio di un'azienda con 4 dipendenti. Se invece di licenziare un lavoratore si riduce del 25% l'orario, si hanno i seguenti effetti: l'azienda ottiene il monte ore che vuole e relativo costo lavoro, entrambi ridotti del 25%; nessun dipendente va in CIG, evitando così di inquinare anche il mercato del lavoro nero; i 4 dipendenti lavorano il 25% di ore in meno ma perdono solo la metà, il 12,5% di salario, l'altra metà essendo compensata dal contratto di solidarietà. Infine, lo Stato risparmia: infatti, paga un terzo rispetto a quanto pagherebbe con la CIG. Invece di pagare, per esempio, 1400 euro al mese al lavoratore in CIG, 1000 di salario diretto e 400 di oneri figurativi, paga solo 125 euro a testa come contributo di solidarietà ai 4 lavoratori, 500 euro in totale al posto di 1400. L'azienda non licenzia ed è pronta alla ripresa, lo Stato paga meno e l'occupazione giovanile resta al 7% tedesco invece che al nostro 40%! . Studiamo un po' di più il modello tedesco invece di inveire solo contro la Merkel.